ANNO XXXI NUMERO 210 - PAG 2 IL FOGLIO QUOTIDIANO SABATO 5 E DOMENICA 6 SETTEMBRE 2026

Lettere rubate

La risata è la prova che essere umani significa non essere padroni di sé stessi

L'incontro amoroso, quando è inatteso – ma un incontro può essere atteso? –, al pari di una risata, ci disarma, nel senso che ci fa deporre sia le armi

DA ANNALENA BENINI

del disordine narcisistico, sia quelle della guerra dei sessi, la quale può allora trasformarsi in una commedia dei sessi. La risata, come l'amore, non si cerca, si trova. Forse è una specie di objet trouvé.

Alexandra Kohan, "Il senso dell'umorismo" (Castelvecchi, traduzione di Leonardo Arigone, 250 pp.)

Nemmeno i seguaci di Freud gli perdonano quello che in ultima istanza Freud ci ha insegnato: la cosa seria dell'essere umano è che è strutturato come una barzelletta. E questa barzelletta dell'esistenza umana produce altre barzellette, effetti comici, senso dell'umorismo. Alexandra Kohan, psicoanalista, docente e saggista argentina, che non sa se dirsi lacaniana e ha imparato a liberarsi dal cliché della psicoanalista, esamina e interroga la risata che perfora la realtà, in particolare la risata dell'altro, ancora più della nostra, che distende l'animo e rende possibile qualcosa. Quanto è imbarazzante quando qualcuno annuncia, magari a una cena: "Adesso dirò qualcosa di divertente"? "Ti racconto questa che ti faccio ridere": invariabilmente, con questa premessa mi è già impossibile prepararmi alla risata. Alexandra Kohan scrive che avere questa presunzione, la presunzione di far ridere o anche di dire una cosa polemica, e annunciarla, significa restare nel registro della volontarietà: si crede di sapere ciò che si dirà e di poterne quindi controllare gli effetti. Avere questa presunzione significa restare nella presunzione di sapere qualcosa dell'altro, delle sue reazioni, nonché di sé stessi. Invece non possiamo mai sapere in anticipo ciò che diremo e come lo diremo. Qualcosa sfugge sempre al nostro dominio. Questo saggio è diviso in brevi capitoli (non manca quello intitolato: "Mi offendo"), e indaga il senso del ridere, ma anche il metodo di far ridere. Le battute necessitano di "economia", cioè di risparmio di parole. Lo dice Polonio nell'Amleto: "Pertanto, poiché la concisione è l'anima dell'arguzia, e la prolissità le membra e gli ornamenti esteriori, io sarò breve". Si dice quel che si ha da dire, a volte in poche, ma sempre sempre sempre in troppo poche parole: ci sono cose che vanno necessariamente rimosse dalla risata, altrimenti nessuno riderebbe. Il piacere del motto di spirito, del comico e dell'umorismo nasce insomma da un'economia del risparmio (e di eccesso di sottintesi).

PREGHIERA
di Camillo Langone

Sempre seguace di San Paolo e del suo metodo (esaminare tutto e trattenere il valore) sono entrato per la prima volta in una farmacia di catena. Su internet si dichiarava fornitissima dei miei amati minerali e invece ci ho trovato sì lo zinco ma non il potassio. Pazienza, proverò altrove. Poi ho osservato le addette: tutte tristi (non per niente si chiama "catena"). Poi ho pensato: questi grandi gruppi, con la loro irresistibile avanzata sostenuta da capitali internazionali, stanno divorando un bel pezzo della già erosa borghesia italiana. C'erano una volta i farmacisti ed erano dei borghesi e come tali sostenevano i consumi spesso perfino culturali (ho conosciuto farmacisti collezionisti d'arte, farmacisti bibliofili, farmacisti gourmet...). Fra poco al loro posto ci saranno solo degli impiegati, magari laureati in farmacia ma impiegati. E gli impiegati di che cosa si interessano? Di ferie. Dunque il passaggio dalle farmacie indipendenti alle farmacie di catena, voluto a suo tempo da due campioni quali Renzi e Calenda, rappresenta per l'Italia una perdita economica (i profitti se ne vanno all'estero), una perdita umana (addio rapporto personale), una perdita culturale. Esaminato il fenomeno, verificato il disvalore, decido: in una farmacia di catena non entrerò più. Pregando che qualche farmacia indipendente resista sempre.

NATURA OFFESA, VITA OFFESA: L'ULTIMO SAGGIO DI GIULIO FERRONI

Il presente senza passato. Il mito della modernizzazione tra Scilla e Cariddi

Che cos'è il presente senza il suo passato? E quale mai futuro possono anticipare? La sempre più diffusa cancellazione di senso storico è uno dei fenomeni culturali più tipici e allarmanti degli anni Duemila. Se c'è una svolta nella storia della civiltà mondiale, occidentale e orientale, Europa, Americhe, Cina e India, questa svolta è dovuta alla distruzione della memoria storica.

L'ultimo saggio di Giulio Ferroni, *Tra Scilla e Cariddi. Panegirico per lo Stretto* (Laterza, 154 pp., 16 euro), si apre così: "Questo tempo di presentificazione assoluta comporta un oblio della storia: le immagini del passato, moltiplicate dai media, sono svuotate della loro distanza, della loro alterità, trascinate a dire il presente". Come se le modalità della vita attuale dovessero essere imposte distruggendo culturalmente e anche fisicamente l'ambiente naturale e culturale. La percezione presente del passato è un valore in sé, vale perché il passato è passato, non perché preannunciava il presente. Il ponte sullo Stretto è modernizzazione distruttiva che cancella ogni coscienza della necessità dei limiti dello sviluppo, dominata dalla tecnologia cioè dalla "rapacità" degli interessi economici che impongono l'applicazione delle più diverse tecniche a tutti gli ambiti della vita individuale e collettiva. Il senso della storia è sostituito dal martellamento della pubblicità commerciale, che è ormai la più diffusa e dominante delle ideologie: l'ideologia dell'omologare, che non tollera diversità e alterità. Si parla di rapporto umano con la natura solo in quanto pubblicità di un turismo anch'esso distruttivo in nome dell'interesse economico. La natura è vista come una realtà da dominare, sottomettere, manipolare grazie ai poteri acquisiti con lo sviluppo tecnico. Il panorama problematico in questo senso è vario e mondiale, ma è bene anche focalizzare uno dei suoi aspetti, come il progetto di eliminazione dello Stretto di Messina per velocizzarne il traffico. Comodità, velocità, economia saranno i vantaggi del futuro ponte di cui ci si augura che verrà glorificato in tutto il mondo.

La ragione esibita di questa impresa è per l'ennesima volta l'ubbidienza all'inesauribile mito della modernizzazione, in verità piuttosto ritardata, se si pensa che gli storici hanno parlato di post-modernità già nell'ultimo ventennio del Novecento. Ma poi dove andrebbe a finire il mito pubblicitario vendibile e venduto dell'Italia come "luogo della bellezza", della poesia, dell'arte, del paesaggio naturale e storico?

Al mito classico e letterario dello Stretto di Scilla e Cariddi è dedicata gran parte del libro, prendendo avvio dall'Odissea e dall'Eneide per attraversare secoli di storia, con Ovidio e Seneca, Dante e Petrarca, Cervantes e Manzoni, Goethe, Schiller e Nietzsche. Per non parlare, infine, di autori più prossimi come Pirandello, Vittorini, Tomasi di Lampedusa. Senza risparmio di forze e di erudizione, Ferroni storico della letteratura ci accompagna fino al presente e ai suoi prodromi più prossimi.

Libro a due facce, questo di Ferroni offre un'esauriente storia mitologica e letteraria del famoso mito di Scilla e Cariddi, i due mostri arcaici divoratori dei naviganti, e conclude con un esasperato pamphlet critico in due capitoli attualizzanti intitolati "Natura offesa" e "Vita offesa".

Qui la più lucida denuncia e diagnosi delle attuali mostruose realtà fra cui viviamo risponde alla domanda *Ma che cosa è successo?*, quando e come si è superato il limite oltre il quale la distruzione sostituisce e supera l'innovazione e il presunto miglioramento progressivo? Il nuovo pontefice, con la sua enciclica, ha capito bene che il criterio più sicuro con cui giudicare lo sviluppo tecnologico e i suoi effetti è la misura di ciò che si perde e si distrugge dell'umano e del suo terrestre habitat. "Sono convinto", dice Ferroni, "che il ponte sullo Stretto sia un'offesa alla natura e alla vita, al mito, alla storia e alla cultura, e come tale non sia tanto lontana dalle infinite offese e danni che infestano i nostri giorni. Perché fare un tale ponte in un territorio che geofisici e vulcanologi di prim'ordine hanno identificato come pericoloso per le faglie di movimenti tettonici tra Europa e Africa, che difese e strutture antisismiche non possono certo neutralizzare?" Mentre la già attiva "dittatura digitale" controlla tutti gli aspetti della nostra vita.

Vita offesa? Già. Eppure nessuno che appaia e si senta offeso, né dall'intelligenza artificiale né dalle nuove tecnologie belliche. Se non sappiamo più che cos'è la natura e che cos'è la vita non capiremo più che cosa significa danneggiarle e offenderle. Abituati alla finzione, alla menzogna, all'intrattenimento che istupidisce, alla bugia pubblicitaria, all'irreale mediatico, al trucco, alle chirurgie estetiche, all'indifferenza e indistinzione fra vero e falso, bello e brutto, giusto e ingiusto, vita e morte.

Conclude Ferroni: "Qualcuno potrà sorridere a sentir parlare di offesa all'immaginario mitico, nel nostro tempo in cui il mito antico non sembra parlarci più, in cui è caduta ogni continuità con la tradizione che ce l'ha portato fino a noi – a chi può importare un'offesa ai luoghi del mito, tra tutte le tensioni e i conflitti di questo presente in cui è tutto il mondo a essere offeso? (...) Ancora una perorazione umanistica? Quando ci stiamo allontanando dall'umano?".

Da queste parole di un amico di una vita come Ferroni, conosciuto sui banchi di liceo, mi viene in mente un fratello maggiore già scomparso come Piergiorgio Bellocchio, che nel 2020 pubblicò i suoi saggi sul romanzo, quasi scusandosi, con questo titolo: *Un seme di umanità*. Che altro devono essere memoria e cultura?

Alfonso Berardinelli

MEGLIO DI HERZOG, MA TANTI BACI AL MAESTRO

E giù applausi per Valeria Marini e il suo progetto "La trappola di Venere"

La Mostra del Cinema di Venezia è tante cose insieme: ci sono i film ovviamente, da quelli iraniani a quelli americani, con relativi registi coreani

LIDO RAIMONDO

o divi hollywoodiani; ma poi ci sono anche i giornalisti e gli influencer, i pesci grossi e quelli piccolissimi, gli appassionati e i mitomani, la gente che lavora, ci sono persino io. Un micromondo, si direbbe: invece no, di micro c'è solo lo spazio del Lido di Venezia, il mondo invece è macro, siamo tutti qui al completo, e tutti contemporaneamente. Quindi può capitare, come l'altro giorno, che mentre Werner Herzog (grande vecchio del cinema d'autore, uno dei pochi che viene chiamato Maestro senza ironia né piaggeria retorica) tiene in sala stampa la conferenza sul suo ultimo film "Bucking Fastard" con le sorelle Mara e Orlando Bloom, titolo fra i più attesi dai cinefili di tutto il mondo, nello stesso momento e a pochi metri di distanza, attraversata la strada, all'Hotel Excelsior, Valeria Marini presenti il progetto "La trappola di Venere" di cui è madrina e sostenitrice, nonché interprete nel ruolo di Venere Urania, personaggio simbolico contrapposto a Venere Pandemia (non sto inventando niente giuro, sto solo trascrivendo) interpretata da Elisa D'Ospina. Baci stellari al Maestro Herzog: lascio la sua conferenza stampa e vado a quella di "Valeriona". Oltre alle due protagoniste (Marini al centro, D'Ospina anche moderatrice dell'incontro), alla presentazione di questo "documentario" sulla violenza di genere (sic) che è già stato un corto e un videoclip musicale (...) è presente anche l'ideatore e interprete Gianluca Mech: titolare di tre brevetti per integratori alimentari nonché di un sistema di dimagrimento "orientato alla perdita di peso e al mantenimento post dieta basato sul principio della fitochetosi" (fonte Wikipedia), imprenditore e venditore online di tisane, infusi e decotti, qui alla Mostra è in veste di "anche poeta" (cit. signorina Silvani), per giunta sul tema del femminicidio. Vengono mostrate in anteprima le prime immagini di questo documentario che dicono verrà trasmesso come spot nelle scuole (ma in che senso? Sono ventitré anni che non vado più a scuola, ma che adesso fra una lezione e l'altra c'è la pubblicità?); ma Marini non è presente in nessuna di queste scene perché "Valeria deve ancora finire di girare". La proiezione avviene nello spazio della Veneto Film Commission con ampie vetrate sulla piscina dell'Excelsior, non c'è buio in sala, e quindi le immagini che scorrono sullo schermo (per altro piccolo, un televisore) sono interamente coperte dai riflessi di luce che provengono dalle finestre, con tanti saluti e baci stellari a Nolan e alle sue proiezioni Imax in 70 mm. La tesi del progetto "in cui credo molto" (cit. Marini) è che quando un uomo uccide una donna è colpa di Venere (Pandemia, mentre dovrebbe dare ascolto a Venere Urania: una incarna l'amore geloso e possessivo, l'altra puro e liberante); altro che Saturno contro. La parola passa a Valeria, che ne ha per tutti, a cominciare dal mondo ("c'è troppa violenza"); poi attacca la tv ("deve informare ma non intrattenere con i casi di cronaca"), i social ("istigano le persone giovani a far parlare di sé, andrebbe fatta una legge"), la burocrazia ("la legge dello stalking ha delle lentezze"), i braccialetti elettronici ("sono una barzelletta"): si sente che Marini si scrive di notte su Instragram con il premier spagnolo Sanchez riguardo a temi di geopolitica. Ogni sua dichiarazione è accolta dalla sala con "Brava Valeria!", e giù applausi. Chissà se Herzog dall'altra parte della strada ha ottenuto la stessa calorosa accoglienza, ma ne dubito.

Saverio Raimondo

IL FILO ROSSO TRA "I NEOPLATONICI" E "LA MONTAGNA MAGICA"

Se Thomas Mann avesse saputo del lato omoerotico di Luigi Settembrini

Le circostanze mi ci avevano riportato, e sono tornato a leggere *La montagna magica*. Con una curiosità parti-

PICCOLA POSTA

colare, perché avevo incontrato in ritardo una notizia "piccante" su Luigi Settembrini (1813-1876), il patriota, scrittore, cospiratore, condannato a morte ed ergastolano che, nonostante le smentite di Mann, aveva fatto da modello, insieme a suo nonno avvocato e a suo padre giacobino a sua volta carcerato (e ad altri, soprattutto Mazzini) per il Settembrini del romanzo che vuole formare il giovane Hans Castorp a sua immagine, e ai fini della felicità universale.

In galera, il vero Settembrini aveva tradotto *I dialoghi* di Luciano di Samosata. La notizia "piccante" risale al 1937, quando Raffaele Cantarella, grecista e papirologo (e padre di Eva) trovò nella Biblioteca nazionale napoletana un manoscritto intitolato *I neoplatonici*, presentato come la traduzione dell'opera di un Aristeo di Megara, in realtà d'invenzione di Settembrini. Si trattava – lo si legge gratis su Wikisource – di uno svelto racconto della crescita comune e dell'amore omosessuale di due maschietti ateniesi coetanei, del suo svolgimento in un felice episodio pederastico con un maestro filosofo, e dell'approdo alla conoscenza sessuale della donna e delle rispettive donne, senza che il loro legame amoroso venisse mai a perdersi. "I due amici non più seguirono Platone, che vuole la comunione della donna, ma vollero seguire le leggi della loro patria e seguire amore: e ciascuno d'essi amò ed onorò la donna sua. Pure, essi si amarono sempre tra loro, e sino alla vecchiezza di tanto in tanto per qualche occasione trovandosi nel medesimo letto confondevano i piedi e si abbracciavano come nei primi anni della loro giovinezza".

Sorpresa e scandalo fecero sì che i letterati messi a parte della cosa, fra loro Benedetto Croce, scegliessero di tacerla, per non ferire la reputazione di quell'eccellente sposo e padre (sul serio) e "martire dei Borboni". L'operetta fu pubblicata per la prima volta solo nel 1977 da Rizzoli, annotata spericolatamente da Manganelli, e poi nella Memoria Sellerio nel 2001, annotata da Beppe Benvenuto, e nei *Classici dell'omosessualità* della BUR, 2006 e più volte ancora. I primi lettori si preoccuparono che Settembrini svelasse, dietro la finzione letteraria, una propria vocazione omoerotica e anzi, poiché si credeva (sbagliando, pare) che l'avesse composta nell'ergastolo di Santo Stefano, la memoria di qualche pratica carceraria. La pruderie appare decisamente incoerente con il sereno e benevolo racconto – esplicito e anche ingenuo nella descrizione degli amplessi – dell'iniziazione dei due bellissimi e valorosi Dioscuri reincarnati. Studi più recenti vi hanno rintracciato temi e situazioni di carmi di Catullo (55 e 56, ne ha scritto Andrea Capra, Acme 1-2, 2025, e lì la bibliografia). Capra, che insegna a Durham e a Milano, e la grecista Barbara Graziosi, che insegna a Princeton, hanno anche pubblicato in inglese *Classics, Love, Revolution. The Legacies of Luigi Settembrini*, Oxford University Press 2024 – che purtroppo non ho letto.

(Non ho letto nemmeno *I Settembrini. Patrioti, letterati, gay e scavezzacollo*, 2022, della versatile giornalista e scrittrice Barbara Minniti – *Miss Marx*, fra i suoi lavori. Una biografia pop, che ruota intorno a un solo interrogativo: Luigi Settembrini, era gay? E' esaurito, promette di tornare su Amazon).

Thomas Mann scrisse *La montagna magica* dal 1912, e la pubblicò nel 1924. Naturalmente non poté sapere di questo versante dell'umanista Settembrini. Del quale aveva bensì parlato con Benedetto Croce, anni prima che lo scartafaccio "lubrico" dei Neoplatonici venisse fuori. A posteriori, è un gran peccato. Il Settembrini di Mann a me fu molto simpatico nella lettura da ragazzo, e constato con sollievo che resiste, pantaloni a quadri e tutto, anche nella rilettura senile, benché non di rado le frasi che Mann gli fa pronunciare – e "sciogliere in bocca" – siano quasi caricaturali. E anche per reazione alla definizione di "suonatore di organetto" e allo stuzzicadenti che Mann gli mette fra le labbra a ogni fine di pasto. (Come Johnny Stecchino, o il Trace nei *Gladiatori* di Koestler). Se Mann avesse saputo dei Neoplatonici, forse non avrebbe cambiato di una virgola il suo romanzo, le parole, le fisionomie, i pensieri di Settembrini e del suo pupillo, ma la cosa avrebbe preso comunque un'altra aria.

Il bibliotecario Emidio Piermarini rievocò con Cantarella nel 1953 il manoscritto ritrovato e la reazione di Croce. "L'autografo sboccato ed ellenisticheggiante del Settembrini, come sapete, io lo lessi tanti anni fa, poco dopo che l'avevate letto voi: e fummo d'accordo che non era da pubblicare. L'opera è vivace, a tratti vivacissima, di fresca grazia, da fare onore ad un artista di alta classe come fu il Settembrini. [...] Tuttavia il lavoretto d'abilità magistrale che il Settembrini dové fare per gareggiare con antichi artisti della parola, più che compiacersi del lubrico e malsano argomento, ci parve (ben ricordo) da serbare inedito. Infatti io l'inventariai e catalogai; ma non ebbi altro desiderio; e solo per una mia curiosità di letterato e moralista volli parlarne al Croce e al Torraca, il quale era stato studente del professor Settembrini. Il Croce, ch'era solo nel suo studio, mi guardò con un largo sorriso; e con un gesto d'indulgenza disse soltanto: 'Essendo stato così a lungo col greco Luciano...'. Ed avendolo io riguardato, prima che io aggiungessi altro, fece un altro gesto tranquillo, per dire che altro, almeno per il momento, non aveva da aggiungere".

Nel 1932 Benedetto Croce, che aveva dedicato a Mann la sua *Storia d'Europa*, gli mandò una copia delle *Ricordanze della mia vita* di Settembrini. Mann gli scrisse: "Ho potuto constatare con piacere che non solo le stesse idee, ma anche molti tratti comuni del carattere sussistono tra l'eroe di questo libro e il mio Settembrini". Nell'edizione del 1934 della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, una nota di Croce diceva: "Nel recente romanzo di Thomas Mann *Der Zauberberg* (1924), il tipo dell'italiano illuminista democratico e interventista è rappresentato nel modo più serio e nobile dal personaggio al quale l'autore dà il nome di Settembrini". In una successiva edizione Croce correggeva: "Fu creduto, e io credetti che con questo nome egli alludesse al nostro Luigi Settembrini; ma alcuni anni dopo, in un incontro col Mann in Germania, egli mi confessò di avere ignorato affatto l'esistenza di Luigi Settembrini, e di avere composto quel nome, derivandolo dal '20 settembre'" – la data della Breccia di Porta Pia. In un efficace studio del 2013 su *Thomas Mann e Luigi Settembrini*, Roberto Zapperi cita però una lettera di Mann del 1950 a uno storico americano: "E' del tutto possibile che ci fosse anche un riferimento diretto a Luigi Settembrini, almeno la mia famiglia sostiene che io allora menzionassi questa figura storica".

La curiosità che mi prende ora deriva dal fatto che – se non sbaglio – Croce e Mann si incontrarono una prima volta nel 1927, e di nuovo nel 1931, sempre a Monaco, e furono in corrispondenza fino al 1936. Dopo di allora restò ad ambedue parecchio tempo. Croce, che aveva dedicato la sua attenzione al rapporto fra il vero Luigi Settembrini e il romanzesco Ludovico Settembrini, poté poi forse essere tentato di avvertire Mann dell'operetta "sboccata" di Settembrini. Ma era uomo discreto. Restò dunque dell'idea che *I neoplatonici*, inventariati, riposassero in un armadio. Lui morì nel 1952, Mann nel 1955. I diari di Mann furono pubblicati solo a partire dal 1977. In Italia escono, il primo volume dal 2025, nove ne seguiranno, nella prima traduzione integrale, a cura di Luca Crescenzi e di Elisabeth Galvan per l'Istituto di studi germanici: "Per la prima volta nella loro forma originaria: al momento della loro pubblicazione in Germania, si ritenne di sopprimere alcuni passi considerati troppo intimi che ora l'edizione italiana reintegra". Forse sarebbe piaciuto a Thomas Mann scoprire quel lato classicamente omoerotico e gioioso del suonatore di organetto Settembrini.

Adriano Sofri

Perdere le parole

Non si parla più, dicono gli studi. Sprecare il fiato con questo mondo ci annoia a morte

Come andarono i fatti (andarono come sempre): mi presento in ufficio, apro la porta dello studio legale e saluto dal corridoio affac-

ESTATE CON ESTER

ciandomi in tutte le stanze. Noto *Omissis*, arrivata da alcune settimane, ragazza volenterosa e sveglia, con una faccia stravolta dalle lacrime davanti al pc. Mi avvicino e chiedo se sta bene. Breve no con la testa. Spiego di non voler essere invadente ma poi lo faccio perché mi pare necessario: tutto a posto, qualcosa a casa, la tua famiglia sta bene? Nessuna risposta. Fissa lo schermo, una pagina word sulla quale stava scrivendo. Sarà quella? Vado da X, socio, e ci interroghiamo: di solito da noi non si piange di stress perché non è uno studio finto-americano dove ci si vanta di fare le due di notte, usciamo sempre alle 19. Ma sarà colpa nostra? Cosa aveva la scorsa settimana da fare? – Niente, da me. Risponde. Aveva solo una lettera di contestazione disciplinare, compiti facili, sapeva scriverla, lo aveva già fatto decine di volte. Dopo mesi si capì che non erano circostanze ma carattere, e da allora i ripetuti malumori inspiegati cambiarono i modi del rapporto. Molta cautela e nessuna domanda. Si dirà: uno piange quanto gli va, al lavoro e altrove. Fatto sta che *omissis* divenne la ragazza a cui stare tutti attenti. Perché non parlava. Sarebbe bastato dire: a) sono problemi personali b) ho problemi con questo lavoro, ma il mutismo vinse e non si spiegò mai.

Premessa non troppo intelligente per parlare del Gen Z *stare*, ma evitiamo processi a una generazione intera, che già non ne può più di noi vecchi col sarcasmo. Nell'uso social, *stare* indica quello sguardo mezzo immobile e mezzo interdetto che alcuni ragazzi della Gen Z opporrebbero alle richieste più normali: un caffè al bar, una richiesta alla cassa del supermercato. Rispondono a sguardi, conversazione conclusa. Sono soltanto loro? Pare di no, e che il problema della riduzione delle parole si sia insinuato un poco ovunque, siamo tutti col "non ci va di parlare" in tasca. E' l'evoluzione della *telefonata che poteva essere una mail*: altro grande classico dei lamenti nelle card parapsicologiche dell'Instagram. Ora la barzelletta però ha i numeri: da un'analisi pubblicata nel luglio 2026 su *Perspectives on Psychological Science*, su dati raccolti da oltre 2.000 persone, viene fuori una diminuzione significativa del numero di parole pronunciate quotidianamente. Tra il 2005 e il 2019 il calo complessivo rilevato è stato del 28 per cento. Perdiamo circa 300 parole al giorno per ogni anno, l'equivalente di due o tre minuti di conversazione. Non vuol dire granché, la conclusione è ovvia e la conosciamo da quindici anni almeno: scrivere è diventato più comodo che parlarsi, e il problema compare soltanto alla fine della somma. Perché per quasi tutta la storia umana la parola è stata il sistema principale di ogni relazione sociale e invece oggi è la soluzione facoltativa, si può evitare. Gli innamoramenti del tipo "ci scriviamo sempre" ora sono passati dalla categoria "immaginari" alla sezione principale del paniere. Parlare dal vivo è complicato, per il cervello: deve recuperare le parole, metterle in fila in modo che abbiano uno scopo, ascoltare la risposta, poi interpretarla e contemporaneamente preparare quello che dovrà venire dopo. Succede tutto nella regione cerebrale che si chiama area di Broca, se non la usi la perdi e diventi scemo. Ma a parte questo: parlare col mondo significa pure farsi annoiare mortalmente dal mondo, è importantissimo assaggiare e abituarsi a quella noia, serve a riconoscere quali parti l'inferno che abitiamo sono meno infernali, come diceva quello.

Ester Viola

Andrea's Version

(segue dalla prima pagina)

Di Gad non ne posso più io da un quinquennio, figuriamoci lui. Travaglio, tuttora sveglio, pare in declino irreversibile. Ranucci non può ottenere che congratulazioni per essere scampato allo Tsunami indonesiano, alla frana del Nepal e alla Rai. Di geopolitica non intendo parlare perché non passa da cazzate come questa rubrichetta l'autorevolezza di un monumento come Limes. L'ora è tarda, non ho visto i giornali. Poi sbircio sul Foglio una letterina: "Ranucci sarà il Vannacci del campo largo", Andrea Minuz. Avevo pensato l'identica cosa. Grazie, date a lui quei due copechi che date a me e rifaccio così domani.

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.